

Il Sessantotto di Praga

di Antonin Liehm

Come è stata possibile la Primavera cecoslovacca, dopo tanti anni di comunismo? Come è stato possibile l'intervento dei carri armati sovietici quando erano ormai vent'anni che il comunismo si era insediato? E come è stato possibile che vedessero la luce e fossero pubblicati romanzi, film, spettacoli teatrali, quadri straordinari, che nulla avevano a che fare con il realismo socialista? Questo mi domandavano gli studenti francesi. E le loro domande si facevano sempre più numerose.

Se volete capire la storia di un paese straniero, provate a partire da quella del vostro, dicevo loro; certo, ogni parallelismo storico può solo essere approssimativo; la storia non può rispondere a tutto, ma vi aiuterà a capire.

Il disgelo francese...

Facciamo un esempio: nel 1715 moriva Luigi XIV, che aveva affermato "lo Stato sono io". A quel tempo, la monarchia assoluta non portava il nome di totalitarismo; il popolo, semplicemente, non aveva alcun diritto; la Chiesa controllava con pugno di ferro il pensiero in generale e, in modo più specifico, l'ideologia. Quasi tutto dipendeva dagli umori di una ristretta cerchia di uomini. Dopo la morte del Re Sole, tutto cominciò a cambiare. Le province, che erano disperate e dissestate dal punto di vista economico, fremettero di gioia, come scrisse Saint Simon. Il popolo ringraziò Dio di poter finalmente riprendere fiato, cosa che non osava più neanche sperare.

Negli anni che seguirono, a poco a poco crollò un'intera gerarchia di valori; il regime "totalitario" faceva di tutto per resistere, ma l'ubbidienza allo Stato e alla Chiesa era profondamente minata, tanto che i dogmi cessavano di essere tali. È allora che poté emergere la figura di Montesquieu – e anche quella di Voltaire poté fare la sua comparsa. E un bel giorno vide la luce il primo volume dell'*Encyclopédie*, opera di personaggi come Diderot – i cui testi più famosi poterono uscire in Francia solo dopo la sua morte – d'Alembert, Holbach e altri. La censura reale vigilava, ma alcuni esponenti del regime come il conte di Malesherbes, capo della censura, o Madame de Pompadour, amante del re, si adoperavano affinché l'iniziativa potesse proseguire indisturbata. Quando l'*Encyclopédie* fu completata, dopo lunghi anni di contrasti e divieti, contava il numero incredibile di più di quattromila abbonati di ogni ceto sociale, compresi nobiltà e clero; la letteratura libertina cominciò a diffondersi rapidamente, i *pamphlets* aumentavano di continuo, le opere teatrali erano sempre più audaci, l'autorità ecclesiastica sempre più debole – le certezze si mutavano sempre più spesso in interrogativi.

Il formidabile *exploit* antiautoritario, designato con il termine Illuminismo, rese possibile l'avvio delle rivendicazioni politiche, sostenute principalmente dal Terzo Stato divenuto

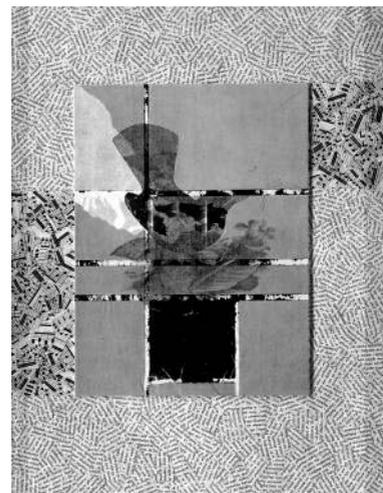
più forte. Eppure, né gli esponenti del movimento intellettuale, che appartenevano soprattutto ai ceti sociali elevati, né i rappresentanti del movimento politico, influenzati dai primi, erano rivoluzionari in senso proprio. Attraverso le loro opere, la loro influenza, o attraverso l'azione diretta, essi aspiravano a una riforma che, visto il contesto storico, puntava a una sorta di anglicizzazione del sistema vigente. Nel 1789 risultarono vittoriosi. Nella Sala della Pallacorda di Versailles diedero vita a una nuova Costituzione, e insieme alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Ed è allora che arrivarono i carri armati: la Rivoluzione Francese. I principali esponenti della filosofia dei Lumi erano morti da un pezzo, il conte di Malesherbes aveva lasciato la testa sotto la ghigliottina. Il seguito, lo conoscete...

...e quello sovietico

E ora, per comprendere meglio, un'altra storia, distante nel tempo e nello spazio. Nel marzo del 1953 moriva Stalin, esponente dello Stato totalitario moderno, despota il cui nome è legato alla vittoria sul fascismo e all'ascesa dell'URSS a seconda potenza mondiale. Proprio come era accaduto in Francia, anche questa volta la gente tirò un sospiro di sollievo, cosa che non osava più neanche sperare. E nulla fu più come prima. Il periodo che seguì viene definito "disgelo": un disgelo culturale, ma anche politico ed economico. Anche in questo caso, subito dopo la morte di Stalin cambiarono molte cose, dall'alto e per tutti, come per decreto. In particolare, dopo il 1956, dopo le ribellioni ungheresi e polacche, l'evoluzione della struttura politica dell'impero permise, in campo culturale, molte cose che poco tempo prima sarebbero state semplicemente impensabili. A poco a poco, nella letteratura, nel teatro, nel cinema, l'uomo fece la sua comparsa al posto della collettività; la storia smise di essere scritta a colpi di imposizioni; i filosofi furono liberi di discutere pubblicamente dell'ideologia al potere, anche se soltanto di quella, come a suo tempo avevano fatto i deisti in Francia.

Ma anche questa forma di disgelo sembrò pericolosa ed è così che, alla fine degli anni Cinquanta, ci fu un nuovo tentativo di *ri-gelo*.

Un tentativo che, però, fallì. La società aveva avuto il tempo di scoprire che il modello totalitario non era un bel pezzo di formaggio compatto; piuttosto, assomigliava a un pezzo di groviera nei cui buchi si poteva penetrare. In tutto l'impero, il destino del disgelo post-staliniano non era ancora chiaro – e anche il volto della Guerra Fredda cambiava di continuo. Come accade spesso, gli intellettuali furono i primi ad avanzare, insieme agli artisti, e con loro, a poco a poco, l'intero fronte culturale, tastando il terreno, verificando la solidità dei muri o delle barriere che si ergevano dietro le finestre che erano state socchiuse di recente. Ma, questa volta, tutto accadeva senza l'accor-



Jiri Kolar

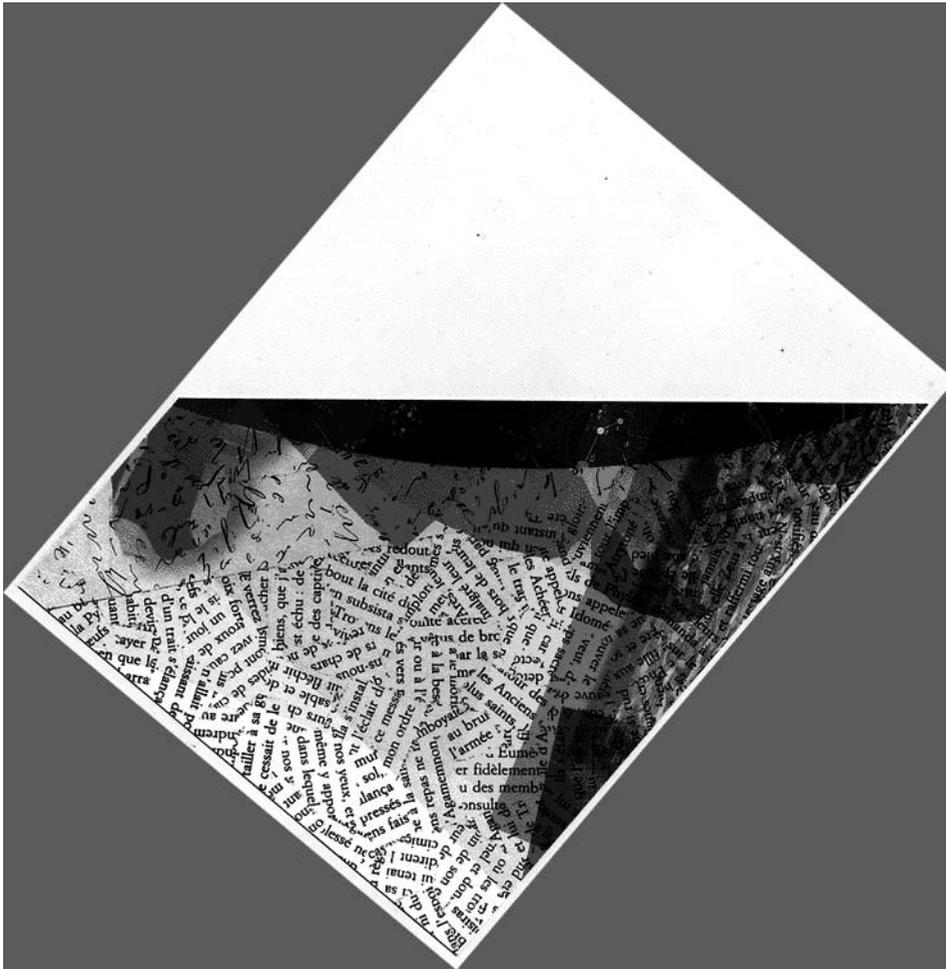
do dei signori; ciascuno agiva sotto la sua responsabilità e a suo rischio e pericolo.

Questa lotta, condotta con i mezzi più diversi, da luoghi diversi e da posizioni diverse, durò dieci anni; finché, proprio come era accaduto in Francia, la Chiesa, cioè l'ideologia, i suoi dogmi e i loro guardiani non ne uscirono sconfitti. Il vuoto così creato vide dunque l'esplosione non di due, ma almeno di tre decenni di slancio vitale che diede, in un breve lasso di tempo, una messe più ricca di quella che era stata raccolta nel mezzo secolo precedente e in quello successivo.

Per un lungo periodo, il mondo non credette né ai suoi occhi né alle sue orecchie. Era il gran momento della storia culturale europea di cui parla Kundera.

Scrittori eccelsi, di cui nessuno aveva sentito parlare fino a poco prima, fecero la loro comparsa; cineasti, i cui film ebbero successo in tutto il mondo; teatri, piccoli e grandi, i cui nomi viaggiarono lontano e al di là delle barriere linguistiche; compositori, pensatori. Ciascuno di loro, a suo modo, apriva finestre, porte, scuoteva sbarre, e l'eco internazionale delle loro attività e delle loro opere li proteggeva, parzialmente e temporaneamente, dal potere declinante che, proprio per questo, si disinteressava a loro. Il potere si indebolì al punto di non poter più neanche contare sui suoi sostenitori né sulla sua nomenclatura, né sull'assenso, almeno tacito, di coloro che governava. Grazie al milione di lettori, numero sempre in crescita, del settimanale dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, tirato in 130.000 copie e che assicurava all'organizzazione degli scrittori l'indipendenza economica, si formarono, nella società rigidamente verticale dell'epoca, alleanze orizzontali di punti di vista, di pensiero, di politiche impensabili fino a poco tempo prima. Neppure le trincee della radio e della televisione resistettero,

È sorprendente la quantità di frutti, maturati negli anni Sessanta cecoslovacchi, che ha resistito al tempo e che è stata trasmessa alle generazioni successive, spesso senza obiezioni. Tuttavia, non erano rivoluzionari né i creatori, piccoli e grandi, di questi valori, né coloro che tentarono, nel corso dei nove mesi della Primavera di Praga del '68, di riempirli di un contenuto politico. Al pari degli illuministi, essi non aspiravano a rovesciare il regime, ma a riformarlo. Ma proprio mentre stavano per vincere la battaglia, arrivarono i carri armati sovietici...



Jiri Kolar: Studio per la grafica di *Lettre Internationale*, edizione francese

diventando alla fine un mezzo di diffusione di massa di ciò che prima vedeva la luce solo nei pensati degli intellettuali e negli atelier degli artisti (la radio e la televisione cecoslovacche ottennero in quegli anni una serie di riconoscimenti e premi internazionali).

Riformare, non rivoluzionare

Ovviamente, non tutto quello che fu creato allora nella cultura ceca e slovacca, che ebbe un'importanza straordinaria nel contesto dell'epoca, ha resistito alla prova del tempo – visto che è proprio il tempo e non il mercato, come crede l'attuale Presidente della Repubblica ceca, Václav Klaus – il giudice più impietoso del valore e della longevità di un'opera d'arte. Ma è sorprendente la quantità di frutti, maturati negli anni Sessanta cecoslovacchi, che ha resistito a quest'esame e che il

tempo ha trasmesso alle generazioni successive, spesso senza obiezioni.

Tuttavia, non erano rivoluzionari né i creatori, piccoli e grandi, di questi valori, né coloro che tentarono, nel corso dei nove mesi della Primavera di Praga del '68, di riempirli di un contenuto politico. Al pari degli illuministi, essi non aspiravano a rovesciare il regime, ma a riformarlo, ad aprire le finestre, le porte, a infrangere le barriere che ostacolavano un'evoluzione ulteriore. Ma proprio mentre stavano per vincere la battaglia, proprio quando – al contrario della Polonia, per esempio – non esisteva più un esercito o una polizia nazionali in grado di cambiare tutto con la violenza, arrivarono i carri armati sovietici. Il seguito, lo conoscete...

Tuttavia, l'analogia con l'Illuminismo francese non si ferma qui. Già nel 1790 Edmund Burke indicava nell'Illuminismo l'origine di tutti i mali. Dopo di lui, Herder aprì la strada al nazionalismo. Il periodo che seguì la Rivolu-

zione Francese raccolse dai Lumi solo ciò che gli conveniva, e il più grande romanzo sul periodo della Restaurazione, *Il Rosso e il Nero* di Stendhal, apparve solo nel 1830. Forse verrà un tempo in cui lo si leggerà anche come un'opera-chiave del periodo post-comunista.

Anche gli anni Sessanta cecoslovacchi e la cultura di quel periodo non hanno conosciuto un destino migliore; dopo vent'anni di "normalizzazione", la democrazia nascente continuava a escluderli dalla memoria nazionale. Come l'"ingenuità dei Lumi" è stata ritenuta responsabile di tutti i mali e di tutte le catastrofi dei secoli successivi, così l'"ingenuità degli anni Sessanta" è per molti responsabile non solo di tutto ciò che è immediatamente seguito, ma forse persino del vuoto culturale e filosofico attuale. La scrittrice e storica ceca Alena Wagnerová parla di "scomparsa delle élite culturali in quanto forza politica".

Ciò detto, anche in Francia la prima rivoluzione industriale aveva deviato l'attenzione altrove, e le élite culturali, in quanto forza politica, erano riapparse solo dopo la separazione tra Stato e Chiesa, e cioè al tempo dell'*affaire Dreyfus*. Perciò affermo, con Foucault, che la cultura ceca e slovacca degli anni Sessanta non appartiene ad alcuna élite, ad alcuna cultura:

appartiene a coloro che sono e saranno per sempre fedeli al suo spirito, fautori di emancipazione intellettuale.

Traduzione di Chiara Benzi

ANTONIN J. LIEHM

– (with Robert Buchar), *Czech New Wave Filmmakers in Interviews*, McFarland & Company, 2003

– *The Milos Forman stories*, International Arts and Sciences Press, 1975

– *Le passé présent: le socialisme oriental face au monde moderne*, ed. Jean-Claude Lattès, 1974

– *The Politics of Culture*, Grove Press, 1971

– "La nuova Europa vista da Praga", *L.I.* 77, 2003